

TEMPO D'ESAMI

Un impegno in mezzo alle tensioni

di Guido Gentili

Vuole il destino che la maxi-manovra triennale da 47 miliardi del quarto governo Berlusconi (dove ricompaiono i ticket sanitari e diverse ipotesi di interventi fiscali) cominci a vedere la luce, dopo un parto più che travagliato e per certi versi ancora in itinere, lo stesso giorno in cui scatta il nuovo spesometro, meccanismo in base al quale negozianti ed artigiani devono identificare i clienti per le operazioni superiori ai 3.600 euro e trasmettere poi i dati all'Agenzia delle Entrate.

Se aggiungiamo l'occhiuto redditometro e l'enfasi (con tanto di risultati, peraltro eccellenti) posta in generale sulla lotta all'evasione fiscale, si potrebbe concludere che il governo di centro-destra, foriero di un vento anti tasse liberal-liberista, è finito in realtà per sterezare a sinistra. Con tanti saluti al suo elettorato di riferimento e alle polemiche, per esempio, con l'ex ministro di centrosinistra Vincenzo Visco.

In parte questa lettura non è scorretta, se non altro perché le riforme vere si impostano ad inizio legislatura e, se non le si fanno, si finisce poi inesorabilmente - magari nel bel mezzo di una crisi della maggioranza di governo - nel cercare di recuperare risorse necessarie laddove è più facile reperirle in tempi brevi e certi. Col fisco, per l'appunto, o con i famosi tagli lineari alla spesa se i singoli dicasteri non sono in grado di scegliere.

Però, a ben vedere, la stessa scontata levata di scudi dell'opposizione contro la manovra ed il "non possiamo dire sempre no" giunto invece dall'Associazione dei magistrati suggeriscono una diversa e forse migliore interpretazione. Questa: a fronte dei problemi che ha l'Italia in questo momento, continuare a discutere in base allo schema politico destra-sinistra non ha alcun senso pratico. Meglio, per giudicare questa manovra, ancorarsi agli impegni presi in Europa e sui mercati nella consapevolezza che su entrambi questi terreni, al netto della retorica

europeista, si scontrano interessi politici ed economici formidabili.

Sotto questo profilo, l'Italia si è impegnata (con le firme del ministro Giulio Tremonti e del premier Silvio Berlusconi) a raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014, obiettivo che nessuno contesta. Per quest'anno e il 2012 sono previsti interventi per complessivi 7 miliardi mentre il grosso (20 miliardi all'anno) arriverà nel 2013 e nel 2014. Facile l'obiezione: nel 2013 si vota, e dunque tutto il calendario della manovra è stato spostato in avanti con l'intento di "scaricare" i problemi sul governo che verrà. Controreplica: come si poteva, ragionevolmente, intervenire prima in modo più massiccio in un Paese che già stenta ad agganciarsi alla ripresa?

Lo stesso Presidente Giorgio Napolitano ha ricordato che la Commissione europea ha ritenuto credibile fino al 2012 il percorso di risanamento intrapreso da Roma. Per il biennio successivo, spiegava Bruxelles tre settimane fa, si attende di conoscere il profilo degli interventi in cantiere che la Commissione stimava in via d'approvazione per ottobre. E da questo punto di vista, va detto, Tremonti ha bruciato le tappe: manovra licenziata dal Governo entro giugno ed approvazione in Parlamento entro luglio. Un segnale positivo anche ai mercati (dove dobbiamo collocare i titoli del terzo debito pubblico del mondo ai tassi più bassi possibili) e alle agenzie di rating, che sul rispetto delle date non fanno sconti a nessuno.

Da qui a dire che la strada è in discesa, però, ne corre. La confusione, a Palazzo Chigi, ha ieri raggiunto e talvolta superato i livelli di guardia. Lo dimostra il previsto taglio ai costi della politica, al centro di un duro brac-

cio di ferro nel governo, nel via vai generale di ipotesi (il superbollo per i Suv, l'aggravio fiscale per le banche e i tagli agli incentivi alle energie rinnovabili) che apparivano e scomparivano dalle bozze in entrata nel consiglio dei ministri. Non si tratta, nel caso dei costi della politica, di cifre capaci di ribaltare i nostri conti pubblici, ovviamente, ma servono a restituire la credibilità perduta della politica agli occhi dei cittadini nel momento in cui si chiede loro di stringere la cinghia. Ostinarsi a non capirlo (la partita sembra rinviata alla prossima legislatura) sarebbe un errore politico grave.

Va poi considerato che il percorso della manovra 2011-2014 alle Camere non sarà comunque immune da trappole e trabocchetti frutto delle tensioni che continuano ad attraversare la maggioranza, riproposti ieri con il no della Lega al decreto rifiuti per Napoli. Infine, bisogna riflettere sull'orizzonte del 2014 che il leader del Pd Pierluigi Bersani vede come una "bomba ad orologeria" e al quale seguirà una verifica dal lato del debito pubblico degna, se vogliamo restare su questa falsariga, di un'altra bomba, questa volta atomica. È bene infatti ricordare che dopo il 2014 il nuovo Patto di stabilità europeo (ancorché senza automatismi e con valutazioni allargate al debito privato) comincerà a mettere sul piatto i tagli al debito pubblico per la parte eccedente il 60% del Pil: parliamo di decine di miliardi l'anno.

Se questo è lo scenario, immaginare di non intaccare, a cominciare da oggi, il corpaccone dello Stato in tutte le sue articolazioni appare tanto irrealistico quanto irresponsabile. E sarebbe nell'interesse di tutto il Paese raggiungere il massimo di confronto costruttivo e, se

possibile, di coesione politica e sociale su un tracciato che decida il futuro dell'Italia.

Si vedrà, misura per misura, dalle pensioni al pubblico impiego, se da oggi si apre una fase nuova. Ma mettiamo già in conto uno scontro con gli enti locali, che lamentano tagli a servizi fondamentali e dichiarano a rischio default il progetto federalista. Certo, sappiamo che a fine 2010 la spesa pubblica finale ammontava a 793,5 miliardi di euro e che nel 2014 è prevista arrivare a 860 miliardi. Si incide su questa voce, liberando risorse da destinare allo sviluppo o si aumentano le entrate di quasi 100 miliardi per rincorrere le spese?

Quanto al versante-crescita, liberalizzazioni e riforma fiscale figurano da tempo nell'agenda delle cose da fare, tenuto conto che senza la messa in sicurezza definitiva dei conti pubblici non può esservi sviluppo ma che senza la crescita, appunto, ogni manovra di soli tagli si traduce in un nuovo stop per un'economia già rattrappita.

Da questo punto di vista, come previsto (a parte un intervento, positivo, di defiscalizzazione per i nuovi contratti, nella scia del nuovo accordo raggiunto tra Confindustria e sindacati), siamo in presenza di una legge delega di riforma per il fisco (con le tre aliquote irpef, la revisione graduale dell'Iva, l'aliquota unica sulle rendite finanziarie, esclusi i titoli di Stato, fino al 20%) che prospetta un periodo di tre anni per i decreti attuativi. Nulla di operativo subito e diversi punti ancora da definire, visto che Berlusconi si è riservato di illustrarla oggi. Si parte insomma dai tagli, e sarà comunque molto dura.

guido.gentili@ilsole24ore.com